



◆ **La proposta del leader della Uil è innanzitutto metodologica**
«Il merito lo vedremo insieme»

◆ **Fredde le reazioni di Cgil e Cisl**
Cerfeda: insieme a Inps e via Flavia Bonfanti: ancora troppo rumore

◆ **Tra le tre confederazioni continua a pesare la «ferita» provocata dall'accordo separato di Milano**

«Pensioni, verifica anticipata tra i sindacati»

Larizza: così eviteremo di arrivare divisi al 2001. Ok da parte di Salvi

ROMA Sulle pensioni, dopo Sergio Cofferati, segretario generale della Cgil, anche il leader della Uil, Pietro Larizza lancia la sua proposta, di metodo: prima del confronto con il governo fissato per il 2001, Cgil, Cisl e Uil verifichino tra loro l'andamento della spesa previdenziale. «È questa la premessa - spiega Larizza - perché all'appuntamento del 2001 le tre confederazioni si presentino con una proposta unitaria». Insomma è la tesi di Larizza - nessun anticipo della verifica ma intanto, «in via preventiva», spetta a Cgil, Cisl e Uil realizzare tra loro un confronto. Per esempio per decidere se davvero dopo il 2005 si verificherà una gobba nell'andamento della spesa previdenziale (come sostiene Cofferati, insieme al Ragniere generale dello Stato, Andrea Monorchio) oppure no (come sostiene la Cisl di Sergio D'Antonio). «Bisogna discutere tra noi - dice Larizza - e solo tra noi dei possibili scenari di ordine economico e finanziario connessi alla verifica dei conti pensionistici programmati per il 2001». Rispetto alla proposta di Cofferati (estendere a tutti il contributivo), quella di Larizza è dunque solo una proposta di metodo.

Una proposta di metodo che ha

un obiettivo principale: «Evitare - afferma Larizza - di arrivare divisi al confronto con l'esecutivo e costringere così quest'ultimo a scegliere, spaccando il fronte sindacale. Non credo, d'altra parte, possa essere questo l'obiettivo di un governo di centro-sinistra». Il segretario generale della Uil non intende dunque anticipare proposte di merito. «L'importante - sottolinea - è mettersi d'accordo prima e comunque». Di pensioni comunque si parlerà solo dopo il varo della Finanziaria.

Le reazioni: poco entusiaste dalla Cgil, forte scetticismo dalla Cisl. Insomma, neanche la proposta del leader della Uil riesce a mettere d'accordo le tre confederazioni. «Siamo disponibili a ragionare su questa proposta, ma dopo il confronto sulla Finanziaria», afferma il segretario confederale della Cgil, Walter Cerfeda, secondo il quale, tuttavia, «la verifica dovrà avvenire anche con il ministero del Lavoro e l'Inps avvalendosi, dunque, di strumenti e proiezioni scientifiche. Noi siamo convinti che la 'gobba' ci sarà e, per questo, abbiamo proposto l'estensione del con-

tributivo». «Si sta facendo troppo rumore per nulla», dice il segretario confederale della Cisl, Gigi Bonfanti, il quale afferma di non capire «tutto questo movimento». Bonfanti ribadisce, dunque, la posizione della sua confederazione rispetto alle pensioni: «la verifica andrà fatta nel 2001, una data non inventata, ma individuata per precise ragioni. A quel tempo vedremo se ci sono delle storture».

La proposta di Larizza, pertanto, non mi convince, il tema è un altro. Quanto alla Cgil, comincio a firmare l'accordo di Milano».

ESTENSIONE PRO RATA
È questo il pomo della discordia tra Cofferati e D'Antonio

Mano tesa invece di Salvi a Larizza. Dopo la finanziaria, il ministero del Lavoro è pronto a collaborare alla discussione proposta da Pietro Larizza alle altre due confederazioni sindacali sulla verifica della 'gobba' previdenziale. Lo ha detto Cesare Salvi intervenendo a Modena al Consiglio nazionale lavoratori e lavoratrici Ds. «Credo che quanto ha detto oggi il segretario della Uil sulla opportunità di un confronto su questo, come premessa della verifica di cui si parla - ha aggiunto - sia una osservazione giusta».



Riparte la concertazione

Domani confronto al Cnel

■ Riparte la concertazione. In attesa del confronto sulla riforma del Welfare che dovrebbe partire dopo il varo della Finanziaria, il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, ha convocato per lunedì al Cnel tutte le parti sociali per fare il punto sullo stato di attuazione del Patto sociale. Insieme al capo del governo, ci sarà anche il ministro del Tesoro, Giuliano Amato, e il collega del Lavoro, Cesare Salvi. Spetterà a D'Alema tirare le fila dei lavori nel suo intervento conclusivo al termine della mattinata. Il pomeriggio, invece, sarà dedicato all'analisi della cosiddetta programmazione negoziata (contratti d'area e patti territoriali), uno dei capisaldi dell'azione di governo per rilanciare lo sviluppo nelle aree depresse. Le conclusioni saranno tratte dal ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani, e dal sottosegretario al Tesoro, Giorgio Macchiotti. Dalle parti sociali arrivano ricette diverse. È solo di una settimana fa la proposta del leader degli industriali, Giorgio Fossa, di sperimentare per 2/3 anni nel mezzogiorno forme di maggiore flessibilità, proposta salutata con disponibilità da Cisl e Uil, ma respinta con nettezza dalla Cgil. Sullo sfondo della verifica anche il contrastato disegno di legge sulla rappresentanza sindacale che potrebbe essere varato rapidamente dalla Camera. La Confindustria sostiene che l'approvazione di alcuni articoli rimette in discussione l'accordo di Natale. Per Giovanni Guerisoli della Cisl la discussione sulle pensioni «ha distratto l'attenzione dai veri problemi del Paese dello sviluppo e occupazione. Il Governatore ha detto che c'è la ripresa, ora si tratta di capire come si traduce in posti di lavoro. Speriamo che lunedì non ci venga riproposta una discussione tutta ideologica sulla flessibilità». «Andiamo alla verifica di lunedì - spiega Giuseppe Casadio della Cgil - con l'ulteriore convinzione dell'importanza del Patto di dicembre per le politiche di sviluppo (anche in considerazione dello spiraglio che si intravede della ripresa) e per le politiche contrattuali. Gli strumenti, dunque, già ci sono, non c'è bisogno di innovazioni stravaganti». «Ora - dice Paolo Pirani della Uil - vanno accelerate tutte le fasi, va abbassata la pressione fiscale, velocizzate le procedure di spesa, resa operativa la delega per la riforma degli ammortizzatori sociali, e concretizzati gli impegni sulla formazione».

L'INTERVISTA

De Luca (Ds): «Se finisce il posto fisso deve cambiare la previdenza»

NEDO CANETTI

ROMA Il tramonto del cosiddetto «posto fisso» rappresenta ormai una tendenza nel mercato del lavoro italiano. Ma come si ripercuote questa tendenza sul sistema previdenziale? Ha cominciato a ragionarci la Commissione parlamentare di controllo delle attività degli Enti previdenziali e assistenziali. Ne parliamo con il suo presidente, il ds Michele De Luca.

Presidente, le sembra che la mobilità del mercato del lavoro sia tenuta in debito conto nel dibattito sulla previdenza?

«Il declino del posto fisso è ormai diffusamente riconosciuto anche a livelli istituzionali. Recentemente ne ha parlato il Presidente del consiglio. Non procede però di pari passo la consapevolezza che ciò pone problemi di coerenza al nostro sistema pensionistico».

Inchesenso?

«Nel senso che essendo stato que-

sto sistema pensato, appunto, per il posto fisso, mal si concilia con la mobilità del lavoratore da un posto all'altro, in particolare, al lavoro autonomo o parasubordinato ed al lavoro libero professionale».

Che cosa avviene per la previdenza in questi casi?

«Sono casi nei quali non sempre risulta agevole ridurre ad unità le posizioni contributive diverse che - in dipendenza dei lavori diversi prestatati - siano state costituite presso altrettante gestioni previdenziali (esempi, Inps o Inpdap per il lavoro subordinato privato o pubblico, e presso la Cassa privatizzata professionale per il lavoro libero professionale)».

Che cosa comporta questo per il lavoratore?

«Il passaggio dal lavoro subordi-

nato a quello autonomo risulta particolarmente oneroso e ancora più alla libera professione. La ricongiunzione dei diversi versamenti contributivi costa cara, a volte molto cara».

È possibile spiegare perché?

«Perché la gestione di provenienza versa al lavoratore solo i contributi versati in suo favore, maggiorate di interessi, mentre la gestione di destinazione (quella che eroga la pensione) pretende dal lavoratore l'importo ben più elevato di quella che si chiama la «riserva matematica»».

Che cosa sarebbe?

«È quel sistema che stabilisce l'importo per determinare una rendita reversibile nel caso in cui i contributi non siano stati versati e siano ormai prescritti. In soldoni, se un

lavoratore ha un «buco» di x anni di contributi perché non gli sono stati versati, al momento della ricongiunzione il paga lui. Al 100% nel caso di libera professione; al 50% per il lavoro autonomo. Le ricongiunzioni, a volte, diventano talmente onerose (decine di milioni) che gli interessati rinunciano».

Cisono antidoti?

«La cosiddetta «totalizzazione» che non è però sempre possibile. È la forma che consente il cumulo di tutti i periodi contributivi, al fine della maturazione del diritto alla pensione e ne impone il pagamento «pro quota», a ciascuna delle gestioni interessate. È molto meno onerosa (non ci sono i costi della ricongiunzione e sono utilizzati tutti i periodi di contributi). Per le Casse privatizzate però la «totalizzazione» è affidata alla loro discrezione. Non l'hanno mai esercitata».

La commissione che lei presiede ha avviato un'indagine su questo problema. Cisono già proposte?

Ricongiungere diversi periodi contributivi spesso è molto oneroso

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Stop alle accuse indiscriminate ai sistemi pensionistici pubblici. E stop anche alle frettolose imitazioni ora del Cile ora della Gran Bretagna di cui ci si entusiasma troppo con il rischio di lasciare i lavoratori, in quanto risparmiatori e futuri pensionati, in balia dei saliscendi dei mercati finanziari. È questo il segnale politico che arriva dalla Banca Mondiale mai come in questo periodo impegnata a mettere ai raggi x analisi politiche convenzionali seguite nell'ultimo decennio non soltanto nei paesi in via di sviluppo, ma anche nei paesi industriali. Diritto delle pensioni, infatti, non si parla soltanto in Italia e nei paesi dell'euro, ma dall'Azerbaijan alla Cina alla Sierra Leone agli Stati Uniti. Nel club dei sette paesi industrializzati, soltanto in Gran Bretagna, però, il sistema previdenziale pubblico è stato revisionato in modo che la spesa futura resterà più o meno ai livelli di oggi. Al di là di quanto possa apparire nella pubblicità ca corrente, in nessun paese si pensa di virare rapidamente da un sistema di pensioni pubbliche

Banca mondiale: stop all'attacco del sistema pubblico

In un seminario a porte chiuse messa in dubbio la maggiore redditività dei fondi privati

ad un sistema privato, anche se le pressioni in questo senso sono piuttosto forti. Negli Usa, per esempio, un cittadino su sei riceve gli assegni della Social Security e anche se questa fosse rimpiazzata da un sistema privato per i lavoratori giovani, gli americani continuerebbero a ricevere assegni pubblici per decenni. In ogni caso, la via seguita per far fronte all'aumento della popolazione in età superiore ai 65 anni seguita da tutti i paesi con varia misura è la stessa: ridurre la crescita dell'intervento pubblico incoraggiando i lavoratori attivi a privatizzare la propria pensione in modo che il loro reddito da pensionati derivi sempre di più dal proprio fondo pensione gestito privatamente.

In un seminario che si è svolto a porte chiuse Joseph Stiglitz, vicepresidente e capo-economista della Banca Mondiale, e Peter Orszag, economista della Seba-Go Associates, hanno messo in-

discussione radicalmente l'idea che i sistemi pensionistici possano essere riformati con un colpo di bacchetta magica in grado di spostare l'equilibrio dal pubblico al privato in misura radicale come se si agisse su una «tabula rasa», come se sempre e comunque la pensione integrativa individuale fosse preferibile a un sistema di copertura pubblica. Secondo i due economisti la necessità di riforme è senz'altro «motivata» sta nei paesi industriali sia in quelli in via di sviluppo, nei quali «troppo spesso i benefici dei programmi previdenziali pubblici hanno rafforzato i ceti privilegiati forzando i poveri contadini poveri a finanziare le élites urbane». Ma il rigetto di un estremo (la difesa dell'intervento pubblico così come è) non può significare l'accettazione dell'estremo opposto, cioè lo smantellamento dei sistemi pubblici. Ora, dice Stiglitz, «il pendolo sembra essere andato troppo lon-

tano perché troppi miti hanno oscurato la discussione facendo deragliare le strategie razionali di intervento».

I limiti della discussione sulle riforme pensionistiche sono principalmente sei.

RIFORME: SEI ERRORI
L'esame della Bmi mette in luce quali sono i limiti dei cambiamenti



1. E sbagliato focalizzare l'attenzione esclusivamente sugli effetti della spesa pensionistica nel lungo termine ignorando i costi del breve. Se una riforma conduce a un maggiore controllo del-

la spesa a costo di una riduzione secca della tutela del Welfare (e quindi dello standard di vita) per le generazioni successive, non è semplice calcolare vantaggi e svantaggi futuri tra le diverse generazioni.

2. Si dice che i piani previden-

zione, sono piuttosto consistenti e non prevedibili. Da questo punto di vista la differenza tra i due sistemi è fondamentale: quello pubblico è sostenuto dalla tassazione e dalla possibilità di indebitamento dello Stato e ciò significa che il rischio dell'investimento del capitale accumulato per la pensione può essere maggiormente diffuso tra contribuenti e beneficiari; se l'equilibrio fosse spostato decisamente verso i piani pensionistici individuali ciascuno farà fronte individualmente alle avversità del mercato. 3. Il rendimento ottenuto dai sistemi di previdenza individuali non è sempre superiore a quello ottenuto dai piani previdenziali pubblici.

4. Non è generalizzabile la conclusione per cui le pensioni pubbliche incentivino «in ogni caso» il pensionamento anticipato.

5. Non è vero che la competizione tra banche, società di assi-

curazione e fondi di investimento per strappare i nuovi clienti riduca i costi dei piani contributivi per il lavoratore, al massimo può limitare i costi eccessivi. Una ricerca del Gruppo di consiglieri della Social Security ha dimostrato come dopo 40 anni di lavoro il costo di un piano individuale riduce il valore del capitale del 2%. Se il lavoratore ha diversificato gli investimenti servendosi di varie società finanziarie, i costi possono salire al 20%.

6. Non regge l'argomento in base al quale i piani individuali sono la giusta risposta a governi inefficienti o corrotti. Se è vero che un minimo di regolazione dei mercati è necessaria per evitare investimenti fraudolenti e altamente rischiosi, non si vede perché lo stesso governo sarebbe nello stesso tempo inefficiente nella gestione del sistema pensionistico ed efficiente o onesto nel momento in cui deve regolare il sistema privato.

